UTOPIA

possibile

n°50

Anno IX - Aut. Trib. di Perugia n.39/89 del 3/11/89
Periodico bimestrale della Comunità Famiglia Nuova
associato alla Federazione del Volontariato Sociale

Sped. in a.p art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di S. Feliciano - Italia Mittente - Direttore Responsabile Umberto Marini - Stampa presso Scuola di Tipolitografia Montebuono, Via Casa Sparse,14 - S. Arcangelo di Magione 06060 (Perugia) - Versamenti sul c/c n.11737202 intestato a Comunità Famiglia Nuova, Via Statale 235, n.13/B - 20070 Crespiatica (LO)

n°50 UTOPIA POSSIBILE

SOMMARIO

Le illustrazioni di questo numero sono del pittore Renato Guttuso.

Editore Associazione Famiglia Nuova
Capo Redattore Egisto Taino
Redazione Ugo Beghi, Mara Bossi, Francesco Dragoni, Maurizio Mattioli, Leandro Rossi, Carla Spiaggi
Collaboratori Nino Aspetti, Angela Attanasio, Dedé Antonella, coop. soc. Condividere e Sol.i, consorzio lodigiano L'Arca, Francesco Tagliavia, Paolo Valente, Severino Berneri, Giuseppe Flagiello, Alberto Garattini, Renex, Stefano Joli, Mariarosa Devecchi, Alessandra Gandelli, Giorgia, mAsA, Anna e Ercole Ongaro, Cesare Rossi, Luisa Sanvito
Relazioni per comunicazioni rivolgersi a Comunità Gandina di Famiglia nuova, Tel. 0382 - 78.80.23, frazione Casoni n.36 - 27017 Pieve Porto Morone (PV)

Fare cultura in comunità

IL SEGMENTO E LA SFERA

Cultura è termine cruciale per la definizione dell'uomo e, nel contempo, è mezzo tramite il quale l'umanità si caratterizza.
L'enunciato, così espresso, dice tutto e nulla, comunque non chiarisce cosa è nel concreto la cultura, che importanza ha in un ambito comunitario, quale funzione svolge, cosa significa "fare" cultura e se questa si possa "insegnare". Questa riflessione prende spunto da una delle tante iniziative culturali che le comunità di *Famiglia Nuova* hanno realizzato (v. riquadro), in base a tali esperienze cercherò di evidenziare la valenza educativa della cultura per coloro che cercano di dotarsi di strumenti congrui per affrontare le difficoltà legate alla tossicodipendenza.
Molto all'ingrosso, il fenomeno di abuso di sostanze posso individuarlo con un processo di cause-effetto, per cui a disagi particolari subentra meccanicamente una reazione autodistruttiva che provoca l'assolutizzazione del piacere e quindi la connaturata fuga dal reale. Questo procedimento graficamente può essere tracciato con la ripetizione di un segmento.

La Critica dell'intolleranza

Proposta culturale organizzata dalla Comunità *Il Palo* di *Famiglia Nuova* in collaborazione con il Corso delle 150 ore della Scuola Media Cazzulani

Giovedì 5 marzo: proiezione del film *Sacco e Vanzetti* o *Fermata d'autobus*.
Dibattito condotto dalla prof. Antibo

Venerdì 6 marzo: *Il pregiudizio razziale fra biologia e psicologia.*
Introduzione e dibattito del prof. Bruschini

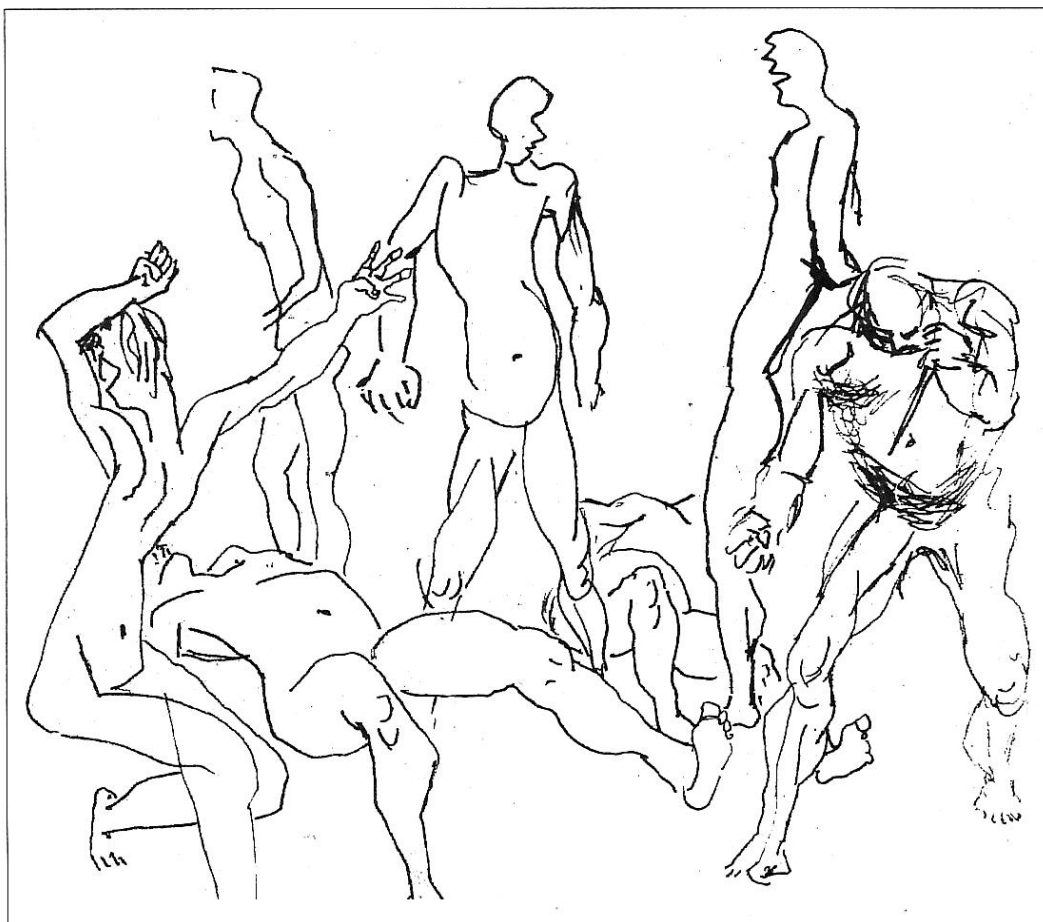
Martedì 10 marzo: *I paradigmi dell'intolleranza: neri, zingari, ebrei, meridionali, albanesi.*
Introduzione e dibattito della prof. Cosco

Giovedì 12 marzo: continuazione del dibattito
Continuazione del dibattito della prof. Antibo

Venerdì 13 marzo: *L'affare Dreyfus*.
Introduzione e dibattito della prof. Vigna.

Le conferenze, le proiezioni e i dibattiti si terranno il pomeriggio dalle ore 15 alle ore 18 presso la Comunità Il Palo di Famiglia Nuova, Strada Statale n. 235 Crespiatica (LO)

La cultura, invece, può essere rappresentata con una sfera intrecciata da tanti cerchi, nulla vi è deterministico, il principio di causalità non è determinante, la sua essenza è la motivazione. Essa non si richiama fondamentalmente allo spontaneismo, anche se è vi-

vificata da tanti fatti spontanei, bensì alla elaborazione cognitiva e sistematica delle forze personali, collettive, ambientali di cui dispone l'uomo per la lettura e la trasformazione del mondo.

L'ossessione del segmento rinvia all'idea di fissità, mentre la sfera intrecciata a quella di mobilità, di circolarità in divenire. Se il comportamento tossicodipendente è riperpetuazione del già fatto, del già sentito, la cultura, invece, è realtà in continua costruzione. Essa è intessuta con il già elaborato, con ciò che si vive qui ed ora, con ciò che si intravede. È un processo socializzante di un lascito che anticipa un patrimonio da scoprire per la formazione di un'eredità da lasciare, in parte ancora ignota.

La cultura, quindi, è un principio organizzativo esistenziale che si sostanzia con concetti, attribuzioni di significato, conoscenze compiute da persone risultanti da costruzioni storico-sociali. In questo contesto non mi interessa considerare l'entità metafisica dell'uomo che, naturalmente a seconda dei punti di vista, può essere più o meno importante, ideologica o meno. L'attenzione la pongo sull'uomo di carne, ossa ed emozioni, perché l'accento cade sull'aspetto umano scientificamente misurabile; ciò può apparire riduttivo, d'altro canto il senso del limite, l'incertezza sono tipici dei processi pedagogici e culturali.

Per definizione gli ospiti di comunità cercano di affrancarsi da una dipendenza. L'intervento comunitario, dunque, si pone come obiettivo primario di educare alla libertà, alla responsabilità individuale e sociale; tende

a contribuire alla formazione di uno stile di vita che qualifichi l'identità della persona e la rete delle relazioni interpersonali. Non si trattta di un compito facile, esso si articola a vari livelli, si gioca su tempi lunghi ed il successo non è mai assicurato.
Il piano operativo culturale è il meno agevole, quello più ricco di difficoltà, soprattutto perché l'uomo è viziato dalle dissimulazioni dell'ovvietà, dai pregiudizi, dagli stereotipi, dalle discriminazioni. Chi usa droghe è caratterizzato dalla visione monocromatica della realtà, dallo stato di prigionia provocato dalla sostanza; ciò genera i maggiori ostacoli per atteggiamenti fluidi, per disposizione all'apertura, per inclinazione al cambiamento, per la messa in questione di modelli rigidi di interpretazione del reale.
Schematicamente l'intervento culturale segue almeno tre vie principali:
a) *superamento dell'identità obbligata*, quante volte sentiamo: "Io sono così", "Non posso agire diversamente", "Cambiare? Ma come? Perché?".
Si tratta, dunque, di fornire l'utente di una nuova chiave interpretativa, di stimolare una elaborazione delle sue strutture di significato, di fornire l'opportunità di sospendere un dispositivo automatico, perlopiù inconsapevole, che guida come un duce il comportamento;
b) *relazioni interpersonali*, anche in questo caso il ritornello è: "Ho paura degli altri", "Non mi fido". L'Altro per risultare rassicurante deve essere un "sosia", la droga ha poteri deindividualizzanti, dunque favorisce l'indifferenziazione degli individui. Non viene effettuato alcun investimento nei confronti del "diverso", che, paradossalmente, il senso comune ritiene "normale"; non c'è il coraggio di affrontare l'ignoto. Si tratta, allora, di favorire il dialogo, la discussione, il confronto, di dar corpo al gioco dialettico delle opinioni. Dall'Altro, dai relativi feedback si attuano i processi di individuazione, di crescita, di costruzione matura del Sé;
c) *senso critico*, l'obiettivo è quello di essere presenti in modo partecipante, corresponsabile. Liberarsi

da processi di omogeneizzazione, conformistici, dunque stimolare la creatività, l'assunzione del protagonismo della propria vita, delle responsabilità. Per agevolare l'acquisizione del senso critico è necessario conoscere, soltanto dalla conoscenza si possono ricavare le varie opzioni per la scelta, solamente prendendo decisioni si può cambiare, essere artefici collaboranti delle trasformazioni personali e sociali.

La funzione della cultura allora è soprattutto quella di ampliare il campo dell'esperienza, di far vivere tutta una serie di situazioni nuove che qualitativamente possano schiarire prospettive esistenziali prima ignorate, temute. Bisogna far emergere i molteplici punti di vista perché così si può costruire una mappa d'orientamento per dar corpo a progetti d'autentica intenzionalità. Si tratta di favorire un ripensamento sul proprio Sé nel mondo. Per ricorrere ad un'immagine è come se "L'albero potesse andare momentaneamente sulla collina e rivedersi come membro di un insieme". Finché rimane nel bosco la visione è limitata, gli manca l'identità sociale. La cultura gli permette di spostarsi sulla collina, di uscire dall'identità obbligata, tramite il confronto e con il senso critico di raggiungere la consapevolezza di essere partecipe, soggetto attivo della realtà. Non l'albero inghiottito dal bosco, non l'albero che si sente posizionato in un metro quadrato di terreno, bensì albero che è anche bosco perché cosciente del suo essere e pure perché il bosco lo riconosce come suo componente.

"Fare ed insegnare cultura" allora è essenziale per l'opera educativa di una comunità. Quanto l'impianto che ho cercato di tratteggiare possa diventare concreto, quanto esso non scada in astrazione, in pura teoria, lo dimostra, tra l'altro, l'iniziativa de "Il Palo". Basti considerare il tema dei cinque incontri: "La critica dell'intolleranza". In ciò troviamo la sintesi completa dell'intervento culturale, il percorrimento delle sue vie costituenti. Già dal titolo emerge la potenzialità dello "sprigionamento": oltre l'identità obbligata, per le relazioni interpersonali centrate sul gioco dialettico, verso la costruzione del senso critico.

Cultura, quindi, come mezzo di liberazione. Cultura, quindi, come sinonimo di libertà. Cultura, quindi, come aria indispensabile per il clima comunitario.

mAsA

Parlare di sé a sé e agli altri

CIAC! SI GIRA

Da gennaio presso la comunità *Il Palo* è stato avviato il "Progetto Memoria" presentato nel numero 49 di questa rivista. Tale progetto si inserisce all'interno di un tentativo di fare cultura nella comunità attraverso strumenti e eventi ludici che facilitano la conoscenza di sé. Brevemente richiamo le attività e gli obiettivi di cui si compone il Progetto.
Si tratta di un racconto libero sulla propria esperienza di comunità davanti al video, al fine di valorizzare la memoria e la narrazione come strumenti di valutazione personale. La scelta di utilizzare la telecamera ha pro e contro.
Cominciando dagli aspetti negativi si può sottolineare come tutti gli ospiti sia quelli disponibili all'intervista, sia quelli non disponibili abbiano riferito di provare un certo disagio nell'essere ripresi. Questo imbarazzo nasce dal fatto di dover dare un'immagine di sé agli altri che sia accettabile e condivisa. Per consegnare un'immagine positiva di sé, la perso-

na ripresa può limitare la sua espressione a comportamenti particolari, irrigidendosi in un ruolo che rispecchia le attribuzioni negative socialmente acquisite. Il gioco del camuffamento della personalità deriva dal timore di esprimere liberamente le varie dimensioni, anche conflittuali, della propria identità.
Tuttavia proprio quest'ultimo aspetto, nel nostro caso, è irrilevante dal momento che ciò che interessa non è lo scoprire chissà quale grande verità sulla persona, ma offrire alla stessa l'opportunità di esercitare la parola. Non importa se chi si rappresenta dica la verità o racconti qualcosa di fantastico, importa semmai capire perché abbia scelto di parlare di sé in un modo piuttosto che in un altro. Importa inoltre offrire l'opportunità di una scoperta fondamentale: il giocare davanti ad uno strumento di riflessione come la telecamera, permette di scoprire che l'identità liberamente espressa è un insieme variegato di maschere dietro le quali si esprime l'essere in relazione della propria personalità.
Ammesso comunque che l'intervistato abbia interpretato un solo, unico ed irrigidito ruolo di sé, insomma ammesso che si difenda attraverso una "menzogna" messa sulla scena, la telecamera offre sempre la possibilità di registrare minuziosamente tutto il linguaggio non verbale che accompagna e sostiene la conversazione e che difficilmente viene controllato.
Il parlare della propria esperienza in comunità di fronte al video, soddisfa tre fondamentali esigenze. Innanzitutto, nel momento stesso in cui parla, il soggetto è come se "rivivesse una seconda volta" ciò che va rac-

contando, con l'indiscutibile vantaggio di essere facilitato nella presa di coscienza e nella rielaborazione del proprio vissuto. In secondo luogo, essendo il racconto videoregistrato, questo può essere rivisto e riascoltato a distanza di tempo, consentendo così al soggetto di percepire eventuali cambiamenti intervenuti nel proprio modo di stare in comunità. In terzo luogo, si è pensato di non esaurire il progetto in un semplice lavoro personale, ma si è provveduto a restituire al gruppo la testimonianza del singolo in modo che si potesse costruire una sorta di feed-back. La restituzione nel gruppo è motivata dal fatto che - richiamando esplicitamente il pensiero di Mead - il Sé di ciascuno di noi risulta costituito da due componenti complementari, il Me che riassume le opinioni che gli altri hanno di noi, e l'Io che rimanda alle reazioni personali alle opinioni altrui. Del resto, si diceva prima che la finalità principale del Progetto Memoria è quella di offrire all'utente la possibilità di esercitare la "parola" e con il termine *parola* si vuole intendere, senza dubbio, il più importante mezzo di comunicazione, ma anche l'espressione dell'identità e l'apertura all'intimità. L'identità richiama l'individualità della persona, l'apertura all'intimità, l'incontro con l'altro.

Dal momento che il Progetto Memoria non è ancora stato concluso, è difficile farne un bilancio critico; tuttavia, si possono anticipare alcuni dati emersi. Ciò che si richiede all'utente che prende parte al progetto, è di raccontare liberamente la sua esperienza in comunità; questo, senza dubbio, può rappresentare una difficoltà e un rischio allo stesso tempo: una difficoltà per l'utente che non ha la benché minima indicazione su ciò di cui deve parlare, un rischio per l'operatore che si trova a dover tentare una sintesi di un

magma indescrivibile di idee. Tuttavia, il lavoro condotto sin qui dimostra che, nonostante le iniziali preoccupazioni sul "non sapere cosa dire", gli utenti hanno saputo destreggiarsi molto bene, ognuno a suo modo. Inoltre, come previsto, i racconti sono uno diverso dall'altro, ma questo rappresenta più una ricchezza che non un problema perché l'intento non è quello di raccogliere dei dati su cui fare una elaborazione statistica, bensì quello di offrire al singolo una situazione in cui misurarsi.
Un altro rilievo che mi permetto di fare riguarda la presa di posizione di alcuni che non sono disponibili all'intervista, pur essendo, comunque, interessati alla visione e discussione delle interviste dei compagni; questa resistenza che non è però anche disinteresse per l'attività in sé, può suggerire una riflessione, e cioè che l'esperienza del raccontarsi è impegnativa tanto che ad alcuni fa paura.
L'espressione di questo disagio segnala non solo una comprensibile ricerca di riservatezza del proprio vissuto e della propria biografia, ma anche la difficoltà di gestire la scoperta di un aspetto multidimensionale della propria persona. Spesso, mentre una persona parla della propria esperienza scopre immagini inaspettate o sconosciute del proprio sé, e reinterpreta il passato alla luce di una nuova prospettiva. Il cambiamento non è mai esente da sofferenze e fatiche. Ciascuno di noi è sempre adagiato su un sistema di credenze che mitizzano la propria identità, e questa resistenza rappresenta un buon anestetico alla paura del nuovo.
"Fare" cultura sull'identità significa dunque scoprire e realizzare questa particolare condizione della vita individuale e collettiva: accettare la complessità e la fatica del cambiamento che emerge dalla nostra capacità di rapportarci agli altri.

Angela Attanasio
Educatrice

L'alimentazione come conoscenza di vita

SPAGHETTI
IN CATTEDRA

Esiste una forte componente stereotipata dei comportamenti quotidiani e informali della comunità terapeutica. Soprattutto nell'ambito della cultura del-

l'alimentazione gli utenti tendono a riproporre gesti, pratiche e consumi che impoveriscono le possibilità di apprezzamento del cibo. L'alimentazione costituisce un sistema simbolico estremamente importante nella trasmissione di significativi valori riferiti al benessere della persona.

Il progetto intende utilizzare l'alimentazione come veicolo di significati e proposte attinenti a:
a) rispetto e valorizzazione della persona e della sua salute;
b) ampliamento delle conoscenze legate a diverse culture antropologiche;
c) affinamento del gusto.

finalità

- Proporre nuovi atteggiamenti culturali di tipo alimentare e di edu-

cazione del gusto.
- Sviluppare la sensibilità e l'attenzione individuale rispetto alle esigenze ed al benessere della comunità.
- Arricchire di elementi concreti (il dono alimentare) la relazione d'aiuto tra i ragazzi.

obiettivi

- Suggerire nuovi e più vari modi di cucinare.
- Responsabilizzare i ragazzi sull'importanza dell'igiene e della gestione organizzativa della cucina.

fasi del progetto

a) Incontro e socializzazione al progetto educativo della comunità *Il Palo*: un incontro in équipe e visita alla comunità;
b) presentazione del progetto e conoscenza reciproca: un incontro di gruppo durante la riunione pomeridiana;
c) inserimento in cucina e lavoro di sensibilizzazione su:
- igiene della persona e della cucina;
- stesura del menù settimanale;
- gestione della dispensa;
- uso degli utensili.

orario

Suddiviso in 30 giornate di 5 ore da definire a seconda delle possibilità dell'operatrice (pranzo/cena/feste).

monitoraggio intervento

Incontro con un membro dell'équipe ogni 4 ore per verificare l'andamento della cucina e i rapporti interpersonali tra l'Assistente socio-assistenziale e i ragazzi (analisi delle difficoltà e delle problematiche incontrate nel percorso e formulazione delle risposte e delle restituzioni sul processo di lavoro).

Un incontro ogni 15 giorni con l'intera équipe per implementare le conoscenze dell'A.s.a. rispetto alla proposta educativa della comunità.

Comunità Il Palo — *Dedé Antonella*
L'équipe — Ausiliaria socio-assistenziale

O magari un ragazzo
scappato di casa
torna proprio quest'oggi,
che sale la nebbia
sopra il fiume, e dimentica
tutta la vita,
la miseria, la fame e le fedi tradite,
per fermarsi su un angolo,
bevendo il mattino.
Vale la pena tornare, magari diverso.

Cesare Pavese

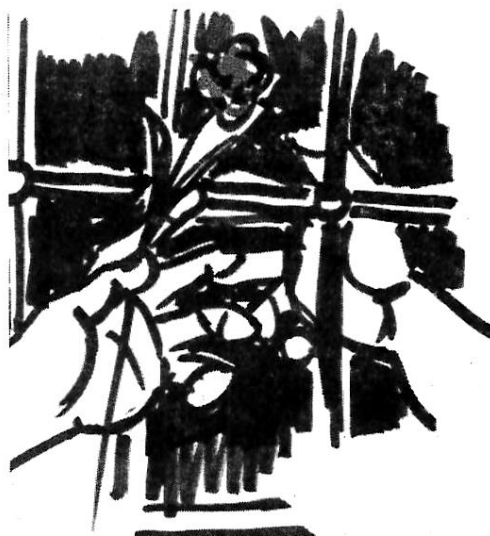
Il Consorzio del Lodigiano: *L'Arca* veleggia

FANCIULLI
DEL FUTURO

È ormai condiviso il fatto che a complessità del fenomeno del disagio minorile richiede approcci diversificati e a più livelli. A partire da questa semplice ma fondamentale considerazione presentiamo questo progetto che vede l'unione di più realtà del privato sociale già operanti in questo settore sul territorio del Lodigiano. I principali soggetti sono le cooperative sociali *Condividere* e *Sol.i* che fanno parte del consorzio delle cooperative sociali del Lodigiano denominato *L'Arca*.
Inoltre sono coinvolte associazioni di volontariato come *Il Melograno*, essenziali per la gestione di servizi che richiedono una forte integrazione con il territorio.
L'idea di fondo che sostiene questa proposta di gestione dell'Istituto Fanciullezza è dare continuità al servizio di accoglienza di minori allontanati dalla famiglia con decreto del Tribunale dei Minori, all'interno però di un percorso innovativo, garantito da una pluralità di

servizi rivolti alle famiglie di Lodi. Inoltre la proposta che presentiamo vuole anche essere, senza avere pretese di esaustività, un esempio di metodo di lavoro.
Riteniamo importante far precedere l'avvio dei servizi da una riflessione fra tutte le potenziali parti interessate a questo argomento. Non solo perché una sinergia tra le forze presenti sul territorio è necessaria e auspicabile in sé, ma perché questo permette di ragionare in termini di politiche complessive e non solo sui singoli servizi, con il rischio che ognuno viaggi su binari propri.
Altrettanto importante al fine di una buona riuscita di una iniziativa è la capacità di creare consenso e verificare l'interesse rispetto ad essa. In questo senso riteniamo che lo strumento della ricerca-intervento sia il più indicato.
Creare sinergie e consenso è premessa fondamentale di carattere metodologico ogniqualvolta si vogliano affrontare problematiche complesse con strumenti adeguati. Inoltre riteniamo che questo progetto tenga in considerazione i due elementi fondamentali su cui si basano le politiche sociali, e cioè da un lato l'offrire servizi e dall'altro l'aiutar la comunità locale ad affrontare, e se possibile risolvere, i problemi che dalla stessa emergono.

ipotesi di lavoro

Per arrivare a formulare un Progetto di gestione dell'Istituto Fanciullezza che garantisca la qualità del servizio, pensiamo che occorra affrontare una serie di questioni preliminari, che potremo sintetizzare come segue:
a) l'Istituto si è modificcato nel tempo sia per quanto riguarda la gestione e l'organizzazione, sia per quanto riguarda l'utenza e i bisogni a cui deve dare una risposta; occorre dunque operare insieme (amministrazione, tribunale dei minori, cooperative sociali, servizi presenti sul territorio, ecc.) per una comprensione delle modificazioni avvenute fino ad oggi.
b) Nel comprendere come l'Istituto è mutato possiamo individuare dei nodi critici attuali, che non possono essere ignorati, per non nutrire aspettative inadeguate e per non dover affrontare o ripetere errori di progettazione e gestione del servizio. Pensiamo all'integrazione del servizio con il territorio, alla esigenza di stabilità delle figure

li degli enti coinvolti: aspetti fondamentali per verificare la qualità di un servizio educativo.
c) L'analisi dei nodi critici ci porta solitamente alla formulazione di domande che possono essere strumenti utili per la progettualità.
d) Le ipotesi di risposta a queste domande, possono aiutare a:
1) valutare la possibilità che l'Istituto si apra a nuove prospettive e possa diventare un luogo dove si incontrino, crescano e si arricchiscano reciprocamente: nuove risposte per il servizio di comunità alloggio; nuove risposte per esigenze della citta di Lodi (in particolare dei bambini e dei ragazzi da 0 a 14 anni;
2) ridefinire le finalità dell'Istituto.
L'ipotesi di fondo diventa dunque quella di andare a ridefinire a che cosa l'Istituto deve, vuole e può rispondere oggi e, nel contempo, verificare se e come l'Istituto può dirisposte flessibili ai bisogni non solo dei ragazzi che ci abitano e ci abiteranno, ma anche dei bambini e dei ragazzi della città e delle loro famiglie (anche nelle direzioni indicate dal Piano nazionale dell'infanzia e dell'adoloscenza di Livia Turco, ovvero L.285 del 28.08.1997).
Il fatto che l'Istituto possa diventare anche la sede di servizi rivolti alla cittadinanza, pensiamo sia utile non solo in sé per i servizi che si andranno a fare, ma anche perché la Fanciullezza diventi luogo reale e simbolico da dove lanciare una sfida di solidarietà e di capacità di accoglienza, di sensibilità rispetto ai diritti dell'infanzia (da 0 a 14 anni). In questo senso recuperare lo spazio dell'Istituto per ridare a questa struttura una valenza educativa e di prevenzione per le famiglie di Lodi, è strettamente collegato, e quindi inseparabile, con un modello di gestione delle

comunità alloggio, dove i minori accolti possano vivere il più possibile a contatto con il territorio.
La scelta di gestire servizi per minori sino ai 14 anni è motivata da due fattori di fondo, uno interno e uno esterno: il modello di comunità alloggio proposto calza per ragazzi sino alla preadolescenza, mentre oltre serve un tipo di comunità completamente diverso; il comune di Lodi sta già realizzando un Centro di Aggregazione Giovanile che si rivolge appunto ai ragazzi dai 14 anni in poi, e potrebbe diventare anche uno spazio di supporto per genitori con figli adolescenti.
Per affrontare le questioni qui esposte proponiamo una Ricerca-intervento il cui risultato specifico sia quello di arrivare ad un progetto di gestione della struttura e del servizio il più possibile completo e qualitativamente garantito.

la ricerca-intervento

Per ricerca-intervento intendiamo un metodo di lavoro che ci permette di costruire un progetto di azione, senza essere "costretti" a prendere decisioni troppo premature rispetto alle informazioni e alla riflessione (cioè alla conoscenza).
La Ricerca-intervento prevede dunque di indagare un "sapere" e di farlo diventare "saper-fare" per chi vi partecipa; può inoltre produrre articolazioni inedite del rapporto cittadino-istituzioni e assumere un valore formativo per gli stessi responsabili delle istituzioni.

Possiamo - per chiarezza espositiva - distinguere nella ricerca diversi momenti:
- la raccolta e organizzazione dei dati già esistenti sull'argomento;
- le interviste a testimoni privilegiati.

Alle interviste ai testimoni privilegiati va affiancato un secondo momento così strutturato:
- i questionari all'utenza (le famiglie);
- la raccolta delle opinioni dei diretti protagonisti dei servizi (cioè i bambini), attraverso strumenti adeguati alla loro età (le schede creative).

La Ricerca-intervento non può, per sua natura, essere pre-definita in tutti i suoi particolari, ma deve continuamente calibrarsi sulla base dei dati e

delle riflessioni che emergono in itinere.
Nella Ricerca-intervento un punto carico di importanza è la formulazione delle ipotesi. La costruzione del campione a cui somministrare l'intervista e la preparazione della traccia per il questionario-guida sono punti per cui è opportuno avvalersi di una supervisione tecnica che potrà aiutare anche nella elaborazione conclusiva dei dati.
Lo spazio che la ricerca apre consente al gruppo di lavoro e ai committenti e interlocutori di pensare anche soluzioni inedite.
L'innovazione infatti si può produrre perché un'esperienza di questo tipo fluidifica i poli del "sapere" e del "fare", strutturando il luogo della progettualità.
La Ricerca-intervento che proponiamo si muove su diversi piani. Innanzitutto viene **indagato uno sfondo** che possiamo definire così: **che cosa a Lodi esiste già o si sta muovendo in favore di bambini e ragazzi e dei loro bisogni e diritti.**
Successivamente **l'indagine si focalizza e si approfondisce** su due ipotesi di azione:
1) verificare la possibilità di **attivare servizi di appoggio all'infanzia e alla famiglia** che diano risposte flessibili, articolate e diversificate rispetto ai bisogni dell'utenza (flessibilità di orari, struttura laboratoriale anche temporanea, esperienze di gioco con i genitori e in assenza dei genitori, con nonni e baby sitter, ecc.);
2) verificare contemporaneamente e con domande indirette e trasversali, la possibilità che l'Istituto come struttura polifunzionale realizzi una **maggiore integrazione** tra minori residenti e territorio.
La Ricerca intervento potrebbe configurarsi come segue:
Oggetto: bisogni e desideri di bambini e ragazzi tra 0 e 14 anni e delle loro famiglie.

FASI DELLA RICERCA	STRUMENTI	SOGGETTI DA COINVOLGERE NELLA RICERCA (oltre alle Cooperative promotrici)
A Acquisizione di dati quantitativi e qualitativi di servizi, iniziative, strutture per l'infanzia presenti a Lodi: - ISTITUTO FANCIULLEZZA - SERVIZI RIVOLTI AI RAGAZZI DEL TERRITORIO	Interviste/ colloqui con: Dirigenti, Responsabili, Operatori dei servizi	Studenti di Scienze dell'Educazione
B INDAGINE TEMPO SUL LIBERO DELLE FAMIGLIE	QUESTIONARI AI GENITORI di bambini tra 0 e 14 anni	- Associazioni Pensionati - Associazioni Genitori - Il Melograno - Altre Associazioni del Territorio
C INDAGINE DEI BISOGNI E DEI DESIDERI DEI BAMBINI	SCHEDE CREATIVE ai ragazzi frequentanti Scuole elementari e medie	- Studenti di Scienze dell'Educazione - Studenti Istituto Magistrale
D ELABORAZIONE CONCLUSIVA E PROGETTAZIONE		

Il coordinamento di tutte le fasi, l'elaborazione degli strumenti di indagine e delle modalità di somministrazione, l'elaborazione conclusiva sono a cura delle Cooperative *Condividere* e *Sol.i.* del consorzio *L'Arca*.
La supervisione è affidata al dott. Walter Tarchini del Centro Studi "Achille Grandi" di Bergamo.

Condividere
Sol.i
Cooperative aderenti al Consorzio
L'Arca

...
Tutto ciò che ho sofferto
per conoscere in me
nell'esistenza
l'ho già vissuto un giorno
dell'infanzia lontana
nella pianura in fondo
alla vallata.
...

Cesare Pavese

La riunione autogestita

AGIRE TRA PARI

Nei mesi scorsi noi ragazzi della comunità *Il Palo* di Crespiatica abbiamo proposto di autogestirci una riunione settimanale senza la presenza degli operatori. Questa nostra iniziativa è nata dall'esigenza di discutere e approfondire alcuni punti sul nostro modo di vivere la comunità. Prima di ogni altra cosa ci sembrava importante partire dalla **riflessione sui presupposti della convivenza e delle regole in essa contenute**.
A nostro parere le regole devono essere rispettate cercando di capire il loro vero significato per poi proseguire alle fasi successive. Per noi vi sono infatti degli aspetti educativi delle regole che comprendono i vari momenti della giornata: momenti di lavoro, di tempo libero, di impegno culturale e di lavoro terapeutico.
È importante ricordare che le regole vengono considerate da tutti come elementi importanti della vita in comunità, qualunque esse siano e purché fondate sui giusti principi e valori. Nonostante questa convinzione, noi tutti tendiamo spesso a trasgredirle. L'effetto finale è quello di aderire formalmente alla vita di comunità ma sbagliando

l'interpretazione del significato ultimo e sostanziale delle regole.
In questo scritto mi propongo di comunicare in sintesi il significato del nostro lavoro senza approfondire le fasi del nostro percorso di consapevolezza sul significato delle regole.
Come prima esperienza del gruppo autogestito, abbiamo stabilito una regola precisa. Tanto per cominciare, dunque, una regola utile per parlare del significato delle regole. Il fine è quello di stabilire il rispetto del turno di parola, e il rispetto della pertinenza rispetto all'argomento discusso. A questo proposito abbiamo definito la figura del moderatore che aveva il compito di gestire la discussione del gruppo.
In pratica il nostro gruppo, formato da 18 persone, aveva dèlegato tre moderatori del dibattito. La ricerca della stabilità durante l'interazione nel gruppo è un primo punto di ricerca nei processi di comunicazione. Di per sé, un dialogo pacato e stabile rappresenta un modello di rispetto delle regole della comunicazione, e dunque suggerisce i ruoli reciproci di ascolto e di attenzione verso i partecipanti del gruppo.
Un altro punto che abbiamo discusso riguarda il significato della formula "il rispetto delle regole". Solitamente utilizziamo nella nostra comunità questa "formula", che deve essere sempre e di nuovo interpretata per comprendere le varie sfumature delle sue applicazioni. A questa formula corrispondono azioni e comportamenti che riguardano fondamentalmente le seguenti questioni: orario di sveglia, inizio dei lavori, condivisione dei pasti, partecipazione alle riunioni, insomma la regola del rispetto degli accordi condivisi

con gli operatori tra i ragazzi.
Un esempio evidente del significato della formula del rispetto delle regole è quello riguardante il problema degli orari. È importante sottolineare che questi orari non sono semplicemente regole riguardanti i comportamenti pratici, ma implicano anche atteggiamenti e adesioni ai valori sottostanti che appartengono al piano educativo e di progetto di tutti i conviventi della comunità.
In particolare, il punto emerso dalle nostre riflessioni su questa questione è stato il seguente: **l'adesione ad un sistema comune di atteggiamenti deve essere orientato da un piano di coerenza che segnala il rispetto ai valori comuni del nostro percorso**. Per arrivare a questo risultato occorre imparare a vivere le regole non tanto come obbligo esterno, quanto come valore interiore che diviene un dovere verso sè e gli altri.
Anche la **scoperta del principio della volontà, del sacrificio e dell'adattamento alle regole è la dimostrazione di saper dare agli altri una forte fiducia**. Ciò **comporta l'assunzione di un atteggiamento generale di disponibilità verso tutto ciò che ci circonda**. Secondo noi questo atteggiamento generale, questa flessibilità mentale e disponibilità è il punto fondamentale sul quale lavorare e che permette di fare un buon percorso comunitario.
I principi e i valori menzionati, li abbiamo riportati sul piano del nostro lavoro quotidiano, aggiungendone altri, che fanno parte del percorso educativo più complessivo. Tutti insieme abbiamo voluto anche sottolineare l'importanza del condividere quotidiano: anche la semplice condivisione dei momenti di impegno e di lavoro può generare nuove amicizie, comportamenti onesti, atteggiamenti di umiltà che innescano **la conquista di un comportamentro positivo valutato nei termini del "buonsenso" della "tolleranza" verso gli altri e verso se stessi**.
Non è difficile immaginare che questa esperienza comporti anche la condivisione di momenti piacevoli e felici nella nostra vita di comunità.

Nella seconda tappa dei nostri incontri abbiamo approfondito la ricerca delle opportunità e dei significati offerti dal lavoro di carattere psicologico e relazionale che è il fulcro della vita comunitaria. Vi sono stati vari

momenti concreti di realizzazione di questa ricerca: le riunioni quotidiane, i progetti di animazione, il coro, le attività della nostra ludoteca e quelle del tempo libero (uscite e programmi televisivi). Quello che è emerso rispetto a questo secondo momento di approfondimento è una serie di riflessioni che riguardano:

a) la prevenzione delle nostre crisi interiori attraverso la valorizzazione della comunicazione tra le persone e nel gruppo;
b) la capacità di porsi degli obiettivi e di perseguirli con una certa continuità;
c) la comprensione delle motivazioni personali e del gruppo attraverso una riflessione specifica;
d) imparare a capire il clima del gruppo per discutere nei momenti opportuni le questioni più difficili;
e) verificare gli obiettivi personali per scoprire cosa sia opportuno cambiare o rafforzare in noi stessi;
f) confrontarsi con gli altri per scoprire le nostre modalità di rapporto;
g) capire quali emozioni o sentimenti proviamo nelle diverse situazioni;
h) scoprire le nostre paure, o insicurezze, i nostri pregi o i nostri difetti e le nostre più recondite aspirazioni.

A nostro parere la realizzazione di questi propositi conduce ad una situazione di equilibrio interiore ed a un clima del gruppo positivo e sereno.

Al di là di questo lavoro di apprendimento c'è anche la possibilità di imparare a stare insieme e ad approfondire le varie relazioni di amicizia che si vengono a creare durante la nostra convivenza.

Parlare di amicizia non equivale allo stare semplicemente insieme. Benché le due cose abbiano alcuni punti in comune esse sono assai diverse. L'amicizia ha maggior rilievo e dignità del semplice stare insieme perché presuppone una condivisione positiva delle regole e degli atteggiamenti di rispetto reciproco.

Francesco Tagliavia

Testimonianza: il significato del lavoro e della riunione

OK!

MA NON È FACILE

Trovandomi di fronte ad una situazione nuova riguardante il lavoro in comunità sto imparando ad acquisire una nuova prospettiva. Prima di entrare in comunità non avevo mai svolto in modo continuativo un lavoro, e il dovermi alzare per impegnarmi nella fatica di questo impegno era vissuto come un obbligo, qualcosa di monotono in cui non riuscivo a trovare un senso e una motivazione appagante.

Con le riunioni abbiamo dato a tutti noi la possibilità di creare uno spazio di discussione per confrontare i nostri punti. Da questo spazio sono emerse motivazioni e sentimenti che non mi sarei mai aspettato di arrivare a condividere in un contesto lavorativo. Io avevo già preso in considerazione il fatto che un posto di lavoro potesse essere un'occasione per delle nuove conoscenze, ma non avevo mai considerato l'amicizia che si può crea-

re fra gli ospiti di una comunità. "OK... è facile!", si può pensare, "in una situazione comunitaria la cosa è maggiormente agevolata dalla convivenza"... ma vi posso assicurare che anche qui dentro si possono creare gelosie, invidie, critiche e preconcetti importati dall'esterno. Quindi tutto ciò che ho trovato nei cantieri di lavoro al di fuori l'ho ritrovato in comunità. Anzi: qui il conflitto è vissuto con maggior intensità proprio perché siamo conviventi. Le riflessioni alle quali siamo arrivati sono state queste: la comunità permette di scoprire che affrontando il lavoro con spirito di sacrificio e per un certo periodo di tempo, si arriva a creare situazioni molto positive e soddisfacenti. Pian piano queste soddisfazioni si riflettono su altri aspetti della vita quotidiana e modificano l'approccio generale alla nostra esistenza.

Da questa situazione ho tratto anche un altro insegnamento che riguarda l'aspetto educativo che mi coinvolge in ogni istante della mia esperienza. Nelle proposte che sono emerse dalle riunioni autogestite, uno dei tanti aspetti importanti è quello di abituarmi a discutere nel clima giusto, sereno, per poter trovare un equilibrio interiore che mi permetta di prevenire i miei momenti di crisi.

Durante la comunicazione è divenuto ora importante per me capire i veri motivi che mi spingono ad essere coinvolto, anche in modo alterato, nelle discussioni. A volte queste discussioni sono delle banalità, dei pretesti per scaricare la tensione che ho accumulato durante la giornata. Con questo accorgimento cerco ora di aspettare il momento della riunione di gruppo per poter confrontarmi con gli altri. Molto importante è anche l'aiuto degli operatori, che con la loro neutralità ci permettono di non cadere in malintesi e quindi di riuscire a capire il significato reale della comunicazione.

Un altro punto per me molto importante riguarda la possibilità di rendere esplicite, attraverso la riunione, le deviazioni del mio percorso comunitario rispetto agli obiettivi che mi sono prefissato. Questa occasione mi aiuta ad affrontare nel modo migliore le difficoltà che incontro nella realizzazione di questi obiettivi e mi permette di trovare una logica e una razionalità nella condivisione della vita in comunità.

Infine, un ultimo insegnamento dalle riunioni di comunità è stato quello di permettermi di creare uno spazio a nuovi punti di vista che emergono dal momento in cui si impara a riflettere insieme e, in modo nuovo, sui problemi creati dalla convivenza. Il fine ultimo è ovviamente quello di applicare questa nuova consapevolezza alla problematiche che ci circondano nella nostra società.

Paolo Valente

Un lavoro implicito di terapia familiare

NON PIÙ SOLO

Sono passati circa otto mesi da quando partecipo alle riunioni dei gruppi di auto-mutuo-aiuto impostati per i genitori dei ragazzi ospiti nelle comunità di *Famiglia Nuova* e ritengo sia giunto il momento di valutarne l'utilità analizzando il cambiamento avvenuto nel mio modo di pensare e di affrontare i problemi.

Sfiducia totale verso me stesso e verso il mondo esterno, complessi di colpa, e a volte immotivate paure, mi avevano portato alla più negativa e pesante delle solitudini.

Un primo passo verso una maggiore serenità fu quello di convincermi che avevo bisogno di aiuto. Fu così che iniziai a partecipare alle riunioni dei gruppi dove il rispetto reciproco, la comprensione e partecipazione di tutti verso l'esposizione dei problemi, non solo mi rinfrancava, ma aumentava la mia determinazione nel cercare quel cambiamento di pensiero necessario ad influire positivamente sulla qualità della mia vita.

Dagli orientamenti ricevuti mi resi conto quanto fosse sbagliato chiudersi in se stessi colpevolizzando gli

altri del proprio disagio, quando le vere cause erano il mio senso di vergogna e le pregiudizievoli paure verso il mondo esterno al quale negavo la possibilità di aiutarmi.
Mi fu anche fatto capire come fosse importante considerare mia figlia colpita da una malattia e non titolare di sole colpe. Fu questo un punto di partenza che mi portò a vederla sotto un'altra luce, mi accorsi così di volerle più bene di quanto pensassi. Iniziavo ad accettare Daniela non solo senza dovermene vergognare ma con il forte desiderio di aiutarla, senza però rendermi conto che vivere come avevo vissuto, ritenendo il grave problema della tossicodipendenza lontano dai miei pensieri, mi aveva messo in uno stato di impotenza rispetto ad ogni tipo di decisione o comportamento che la realtà del momento richiedeva.
Come doveva essere impostato il nuovo rapporto con Daniela? Ma soprattutto quali e quanti correttivi psicologici necessitava il mio pensiero? Certo la sola determinazione all'auto-aiuto poteva essermi utile, ma non sufficiente.
A questo punto devo essere riconoscente a chi mi ha fatto capire l'importanza di parlare dei propri problemi, di riconoscere quanto sia grande il dono della vita e altrettanto grande il diritto-dovere di viverla rispettandone i valori, avendo sempre come punto di riferimento il rispetto verso la propria persona e verso gli altri.
Anche nel rapporto con Daniela non mi sentivo più psicologicamente disarmato.
Una decisione che ritenni importante fu quella di lasciare inalterata la cameretta dove viveva dimostrandole così di non volermi liberare della sua presenza, ma di aspettare un suo giusto ritorno.
Già dalle prime visite mi fu facile dimostrarle tutto il mio affetto e fare in modo che le conversazioni fra di noi non si orientassero mai verso il suo passato bensì verso il futuro. Notai con piacere che questo mio atteggiamento, per altro spontaneo e sincero, la rendeva molto serena.
Molto spesso fra le mie riflessioni mi chiedo in quale buio psicologico mi troverei se non avessi partecipato a questi incontri contattando persone che avevano e hanno i miei stessi problemi, e quanto abbiano contribuito al mio aggiustamento psicologico la professionalità e la passione di psicologi e operatori permettendomi di affrontare il futuro, qualunque esso sia, con maggior fiducia verso me stesso e verso gli altri.
Per finire vorrei ricordare un pensiero ricavato dal vostro periodico che tengo come utile riferimento: il *problema* implica una scelta rendendo possibile il cambiamento.
Ritengo doveroso rivolgere a tutti un sincero e sentito ringraziamento sperando che l'iniziativa dell'auto-aiuto continui nel tempo dando una mano a chi, come me, ne ha veramente bisogno.
Grazie e soprattutto a Daniela per il grande sforzo che sta compiendo.

il padre di Daniela

...
La vuota finestra
non rivela che, sotto le piante,
ci sono colline
e che un fiume serpeggia
lontano, scoperto.
L'acqua è limpida come
il respiro del vento,
ma nessuno ci bada.
...

Cesare Pavese

L'intervista al Direttore

IN ALTA VETTA

Questo numero di Utopia ospita l'incontro con la nostra comunità perugina. Apre il servizio il colloquio con Severino Berneri.

Come definisci la comunità di Montebuono?
Scusa la similitudine ma la vedo dura da "scalare" per arrivare alla "cima" e buona se non altro nei propositi.

Qual è il quadro di riferimento concettuale?
Quello della psicologia interattiva.

Di fatto hai dovuto tracciare ex novo le linee programmatiche d'intervento. Perché?
Perché non mi è possibile riproporre delle linee che non mi appartengono; in altri termini penso che una comunità, poste le linee generali ed essenziali per definirsi come tale, non possa non corrispondere alla "filosofia" propria del suo direttore.

Quali difficoltà hai incontrato?
La principale è stata quella di non avere con me, da subito, una perso-

na "alla pari" con la quale potermi "rapportare" sugli interventi sui ragazzi.

Come le hai affrontate e su quali risorse hai poturo contare?
La seguente risposta, se mal interpretata, potrebbe coinvolgermi nella discussione, sia pur costruttiva ma che non è mia, che nei mesi scorsi vi era a *Famiglia Nuova* sulla opportunità delle nuove linee di intervento educativo. Rispondendo alla domanda non posso che fare più di ogni altro un nome: "Egisto" (il Presidente). Questi è stato per me il Tutor, il consiglio dato per telefono alle ore più strane (e spesso inopportune) della giornata, la sonora tirata d'orecchi.

Ritenuto che la professionalità dell'educatore non è singola, bensì collettiva; quanti costituiscono l'équipe e come si svolge tale attività di gruppo?
La nostra équipe è formata dalla psicologa Ida Fabianelli, dall'assistente sociale Serenella Giglioni e da me. Per la nostra attività di gruppo è sta-

to fissato un momento preciso della settimana oltre a numerosi momenti informali. Si svolge in un clima collaborativo e familiare pur tenendo conto per i singoli interventi delle specifiche professionalità e ruoli.

Qual è il compito che vi proponete, ossia cosa in termini concreti (misurabili) realizzate nei confronti dell'utenza?

Vista la formulazione della domanda non posso che rispondere in modo piuttosto generico, ossia ci proponiamo di sviluppare le potenzialità dei ragazzi attraverso lo strumento della relazione, di aiutarli a vivere una vita migliore per quanto possiamo e nella misura in cui essi ce lo permettono. Se ciò si concretizza posso solo dire, vista la mia poca esperienza, a volte ma non sempre, se ciò sia misurabile, non so.

Formare il gruppo degli ospiti è molto difficile, come si riesce a favorire il superamento dalla semplice aggregazione al riconoscimento di membri del gruppo?

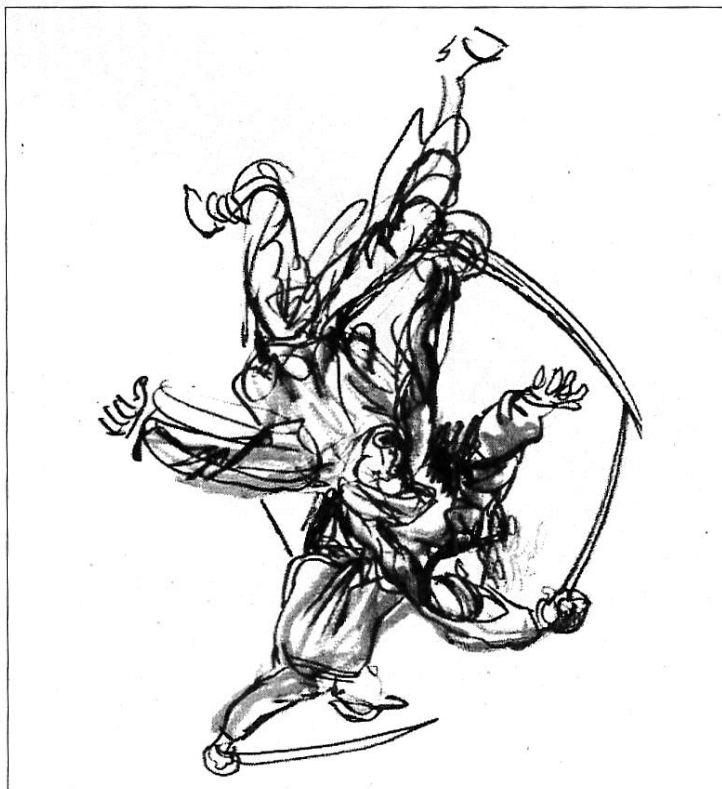
Sì, formare il gruppo è molto difficile, per operatori e ospiti compresi, occorre lavorare sulla tolleranza e sui bisogni comuni. È vero che il gruppo in quanto tale è utile per un cammino comunitario, esso può far emergere le individualità ma non le deve schiacciare; credo che ogni persona è e deve essere in comunità per se stessa, non per confondersi e nascondersi dietro i principi e i fini del gruppo, enfatizzare il gruppo è tanto rischioso quanto inutile. Penso che il gruppo vada, sì, favorito, ma solo nella misura in cui i membri ne possano trarre effettiva utilità per se stessi.

L'età degli ospiti è una variabile cruciale? Qual è l'età media? C'è un forte divario tra singole età?

L'età media degli ospiti di Montebuono è 25 anni e 18 è il divario fra il più giovane (22 anni) e il più anziano (40), ciò, come in qualsiasi comunità in senso lato, ha vantaggi e svantaggi per i propri membri, dire

se sono più (qualitativamente) gli uni o gli altri mi è al momento difficile.

Nel complesso l'utenza è alla prima esperienza comunitaria o si tratta di persone già "esperte"? Tra le due tipologie di ospiti c'è una differenza sostanziale?
Un po' meno della metà sono alla prima esperienza comunitaria. La differenza non credo sia sostanziale. E, sostanzialmente che i secondi, rispetto ai primi, sono persone più deluse e disilluse e anche per ciò il loro percorso diventa più difficoltoso da affrontare.

Come si sintetizza il gioco di incontro interpersonale ed intergruppi che costituisce la vita di comunità?
Ti posso fare un elenco essenziale: al momento settimanalmente vi è una riunione da me condotta a cui partecipano l'operatrice e tutti gli ospiti; un gruppo accoglienza a cui partecipano gli ospiti arrivati negli ultimi mesi e a rotazione tre ospiti con un periodo di permanenza più lungo in questa comunità, tenuto dalla Psicologa; un gruppo di psicoterapia a cui partecipa la restante parte degli ospiti tenuto sempre dalla Psicologa; un corso di inglese tenuto dalla dott.ssa Barbara Bennett a cui partecipano quattro ospiti; un gruppo di Biologia che tratta l'effetto delle sostanze stupefacenti sul sistema nervoso del corpo umano a cui partecipano cinque ospiti, tenuto dalla dott.ssa Luciana; l'aspetto clinico, diverse tematiche, dall'Aids alle epatiti fino alle norme di pronto soccorso, tenuto dagli infermieri professionali Nino Ruffini e Monna Lisa Marcacci della Casa Alloggio "I Tulipani"; un gruppo "alcolisti" che partecipa ad un club del C.A.T della zona a cui partecipano sei ospiti; ed infine un gruppo di cinque scolari che si preparano all'esame di terza media e che spesso si riuniscono dopo pranzo e dopo cena

per fare i compiti e studiare le lezioni.

Quali sono le regole generali che consentono di sviluppare il "gioco"?
Il rispetto e la lealtà.

C'è un programma di base? Su questo ne innestate di altri personalizzati? Con chi li concordate? In linea di massima quanto durano?
In comunità non c'è un programma di base ci sono forse regole essenziali, nate dall'esperienza di *Famiglia Nuova*, dietro le quali ci pariamo (sia i ragazzi che io) nel primissimo periodo di socializzazione alla vita comunitaria. Esse ci favoriscono una prima conoscenza reciproca, una prima valutazione delle aspettative e dei bisogni da cui si parte nel delineare i primi obiettivi che ci sembrano possibili e via via sempre dei nuovi a scadenza concordata di volta in volta. Tutto ciò avviene in concerto tra tre soggetti: il ragazzo, il Ser.T e la comunità. La durata di un programma varia a seconda degli obiettivi che si possono raggiungere e in base alle risorse che i tre soggetti hanno.

Come sono i vostri rapporti con il Servizio pubblico?
Per quanto riguarda il Servizio pubblico in generale i rapporti sono stati in un primo tempo di diffidenza per poi passare, in un secondo tempo, a rapporti di stima, ora si sta cercando di passare questa seconda fase per raggiungere la vera collaborazione. Per quanto riguarda invece i rapporti con il Servizio pubblico in particolare, ossia i Ser.T territorialmente più vicini, i rapporti sono di collaborazione. Il Ser.T di Perugia, per esempio, oltre ad essere stato il primo a dare alla rifondata comunità di Montebuono l'opportunità di provarsi, ha dato una fattiva e proficua collaborazione. In esso ho trovato persone attente e aperte rispetto al nuovo "trend" della tossicomania, persone disposte ad attuare programmi che non fossero standardizzati ma che rispondessero ai veri bisogni dei ragazzi, professionisti insomma con i quali è gratificante "lavorare" poiché si condividono gli obiettivi:

il benessere di ogni singolo ragazzo.

Per gli ospiti si riescono a prevedere congrui interventi in rete?
Sì, ma variano a seconda delle situazioni e delle circostanze.

Montebuono, geograficamente, non è molto vicina alla sede centrale. Come avviene la comunicazione, il confronto con i colleghi?
Spesso con i colleghi di *Famiglia Nuova* ci si sente telefonicamente e in alcune occasioni, prendendo il pretesto di visite di cortesia, si ha la possibilità di confrontarsi.

Come sono i rapporti con il territorio? C'è collaborazione con gli Enti locali?
In generale direi discreti e in evoluzione. Vi sono poi persone, gruppi (ad esempio la Proloco di Agello, il Gruppo donne) che superati preconcetti, mode del momento, giuste diffidenze, aiutano in modo vario, costante e costruttivo i ragazzi della comunità.

Qual è la frustrazione più bruciante e l'appagamento maggiormente piacevole che riscontri nel tuo lavoro?
Beh, guarda, non credo che la seguente sia la risposta più appropriata, perché è personalizzata e la sto vivendo in questi giorni, ma è quella che ora sento come la più vera. Alcuni giorni fa se ne è andato dalla mia comunità Francesco, un ragazzo che era con noi da sei mesi circa, sta soffrendo molto ed io non sono in grado di aiutarlo e ciò per me è molto frustrante.

L'appagamento maggiormente piacevole? È vedere i ragazzi, che in questo periodo stanno affrontando la fase del reinserimento, tornare dal lavoro stanchi ma felici.

L a comunità è di per sé un ambiente problematico, ma se tu potessi veder realizzati tre desideri, per affrontare nel miglior modo possibile tale problematicità, quali esprimeresti?
Ho desideri dei quali tu mi chiedi ma non li esprimo perché se no non si avverano, o mi sbaglio?

Parla il Ser.T di Perugia

PROGRAMMI SPERICOLATI

La collaborazione tra il nostro servizio e la Comunità di Montebuono, pur presente già nel periodo "storico" della gestione del compianto Mauro, si è significativamente intensificata con l'arrivo di Severino nel maggio scorso.

L'aver chiarito fin dall'inizio la nostra metodologia e la nostra prassi operativa e l'aver trovato, nello stesso tempo, un interlocutore attento e disponibile ci ha sicuramente facilitato nell'attuazione congiuntamente, di programmi e percorsi, che solo all'apparenza potevano sembrare arditi e "spericolati", ma che invece si sono dimostrati fattibili ed efficaci.

L'aver ragionato tante volte insieme sulla problematicità e complessità del fenomeno della tossicodipendenza, e sulle sue difficili soluzioni, ci ha molto aiutato nell'inventarci e reinventarci continuamente nuovi modelli d'integrazione tra pubblico e privato sociale, evitando di ricadere nella dicotomia tra quella parte del corpo sociale che respinge il fenomeno droga o esprime un senso di colpa improduttivo e di noi "tecnici" addetti al settore che ci sforziamo,

ognuno nel suo specifico ambito operativo, di tutelare la salute dei tossicodipendenti e promuovere la loro integrazione sociale nel tentativo di superare il tecnicismo e l'ambito operativo troppo ristretto agli "addetti".
Sicuramente, ci ha molto facilitato anche la possibilità di inviare in comunità ragazzi ancora in trattamento farmacologico sostitutivo, nei casi in cui non si presentavano le condizioni per attuare precedentemente all'ingresso in comunità, una disintossicazione.
La costante disponibilità di Severino prima e di Ida poi ci hanno permesso di costruire con la comunità una solida rete di rapporti e di scambi proficui.
Un ulteriore ambito di collaborazione che va maggiormente sviluppato in futuro, è quello dell'individuazione di percorsi di recupero finalizzati all'inserimento lavorativo dei ragazzi che terminano il programma terapeutico in comunità; concluso infatti l'iter comunitario, il reinserimento nel mondo lavorativo non è così facile né immediato, ciò crea a nostro parere il rischio di una dipendenza dalla comunità o la possibilità di crisi con conseguente ricaduta nell'uso di sostanze stupefacenti.
Per superare tali rischi occorre creare una molteplicità di risposte e di offerte lavorative reali, che solo la stretta integrazione tra enti pubblici e privato sociale è in grado di promuovere.
Infine è da porre l'accento sul clima di calore e di convivialità che si respira in comunità, frutto di un lento lavoro di crescita e di mediazione svolto dall'équipe degli operatori, che certamente facilita i ragazzi sia nel momento dell'inserimento che durante lo svolgersi del programma di recupero.

Giuseppe Flagiello
Assistente Sociale
Ser.T di Perugia

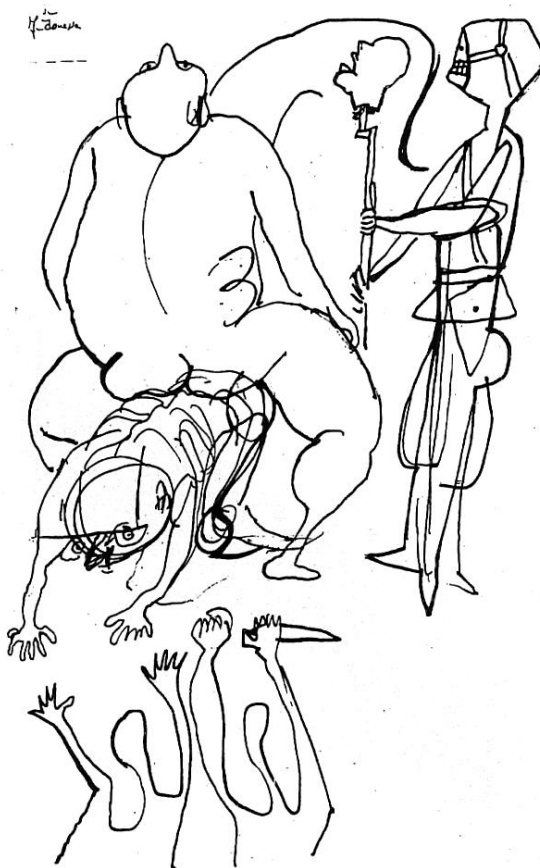
Dal cemento agli olivi

IL MISTERO DEL LAGO

Circa un anno fa mi trovavo a Crespiatica ed è proprio lì che è nata la folle idea di intraprendere un'avventura chiamata Montebuono. La persona che mi ha proposto questa follia si chiama Severino che io stimo moltissimo come educatore e soprattutto come amico. Per me era la prima volta che prendevo una decisione importante che avrebbe potuto cambiare il mio futuro sebbene sapessi quello che lasciavo ma non quello che avrei trovato.

Una delle cose che mi ha colpito di più è stato il panorama, la natura e i colori caldi che quella sera per me erano nuovi e meravigliosi. La cornice di Montebuono e il lago Trasimeno, un lago misterioso che cambia di volta in volta a seconda della luce. Arrivati nella casa ci siamo resi conto della nostra incoscienza e abbiamo iniziato a curiosare qua e là. Ci siamo accorti che l'ambiente era trasandato e bisognoso di recuperare una dignità ormai persa. Anch'io avevo bisogno di recuperare una mia dignità.

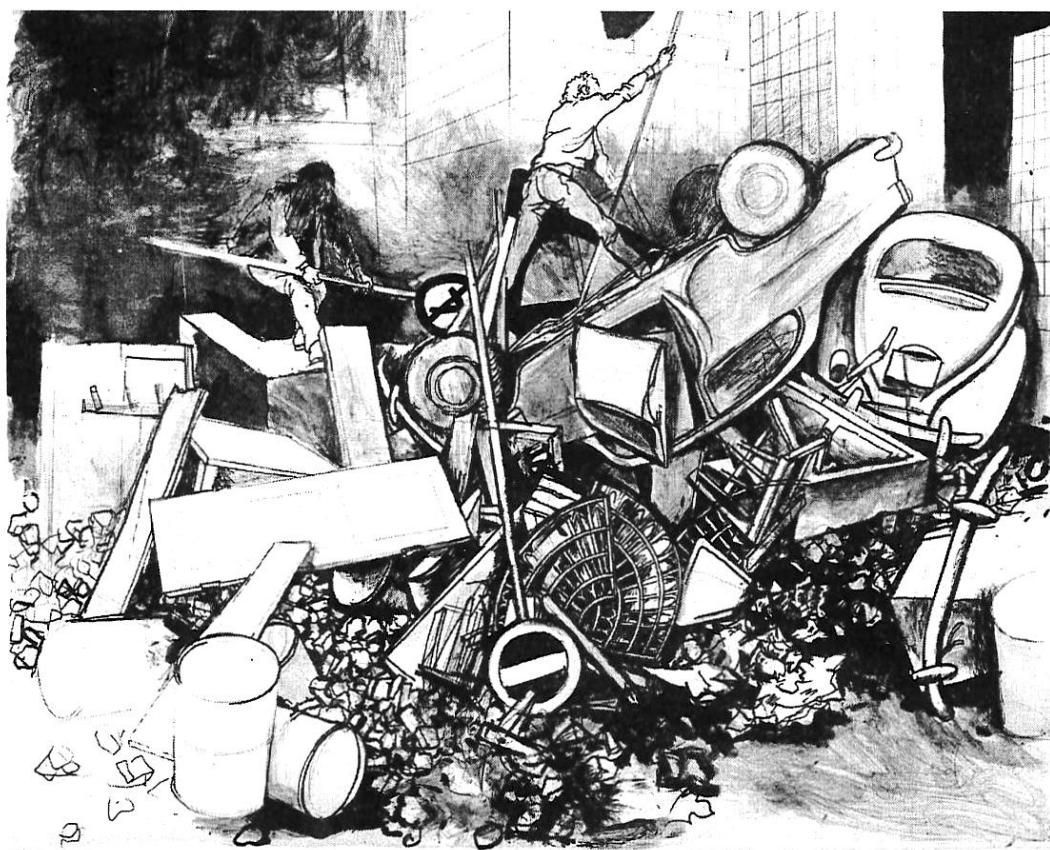
Montebuono in questo senso mi ha aiutato a ritrovare delle motivazioni per andare avanti, per credere alla possibilità di una svolta. All'inizio è stato un trauma perché giorno dopo giorno mi rendevo conto che non sarebbe stato facile concretizzare il progetto che ci aveva spinti a questa follia. È stata veramente dura a livello fisico e anche psicologicamente per me,

oltre a dover pensare alla struttura dovevo pensare anche alla mia persona. In quel periodo oltre a dover lavorare e consumare pasti freddi ho avuto modo di approfondire un rapporto di amicizia, di confrontarmi. di scontrarmi e di crescere.
All'inizio più che in una comunità mi sembrava di essere in una famiglia stretta con poche persone e molte perplessità; le regole erano pressoché inesistenti, perlopiù sane regole di buona convivenza civile che allora andavano bene. Col passare del tempo e l'aumentare delle persone la musica è cambiata per necessità. Le mie prime difficoltà sono state appunto le regole che non esistevano e dovevo un po' impormele da me, essendo abituato alla rigidità di un sistema differente da quello che si voleva attuare. Per me è stato più difficile adattarmi a non avere schemi o regole imposti, cioè a farli miei, che non subirli come imposizione. In altre parole è più facile vivere in un regime rigido che

vivere autoresponsabilmente. Credo che la particolarità di questo posto sia appunto il fatto che ti fa pensare con la tua testa il che permette di formarti come persona ed evita uno spiazzamento al momento in cui uno si trova a dover fare i conti con l'"esterno". Questo sistema mi ha creato molti dubbi, molte contraddizioni e dover mettere in discussione quello che avevo appreso in precedenza. Sicuramente mi ha richiesto maggior impegno, messa in gioco a maggior coerenza però nello stesso tempo ma ha dato maggiori frutti e gratificazioni. Io credo che però ogni persona abbia i propri bisogni e difficoltà diverse. È vero che la "soluzione standard" non esiste e non è facile muoversi tra rigidità ed elasticità.
Per me quindi Montebuono è stato molto importante e costruttivo;

è stato anche tante altre cose non sempre piacevoli. Qui ho anche sofferto e nella sofferenza ho avuto persone che mi sono state vicine, che mi hanno sopportato (lo puoi ben dire) che mi hanno fatto capire l'importanza delle relazioni, dell'amicizia, quella vera, quella basata sulla sincerità. Mi sono sentito abbandonato alcune volte: soffro un po' questo senso di abbandono da parte delle persone che sento importanti; però qualcosa mi è rimasto e non lo cancello come ho sempre fatto in passato. È vero anche che ora ho conosciuto altre persone importanti per me che mi stanno dando molto alle quali voglio bene.
Io spero che molti ragazzi abbiano quello che ho avuto io dalla comunità, poi comunque vada sarà sempre un bagaglio importante nella nostra vita.

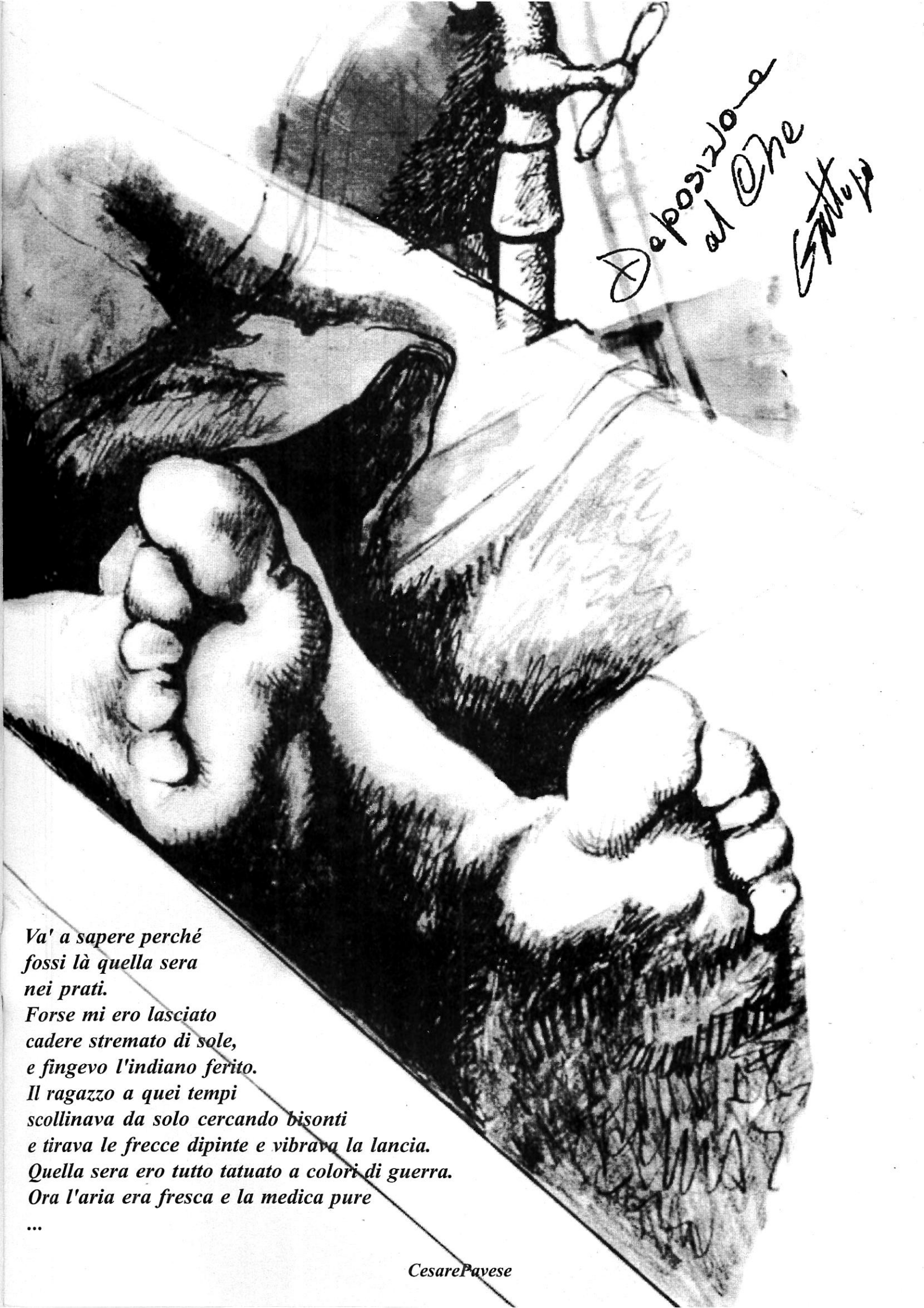
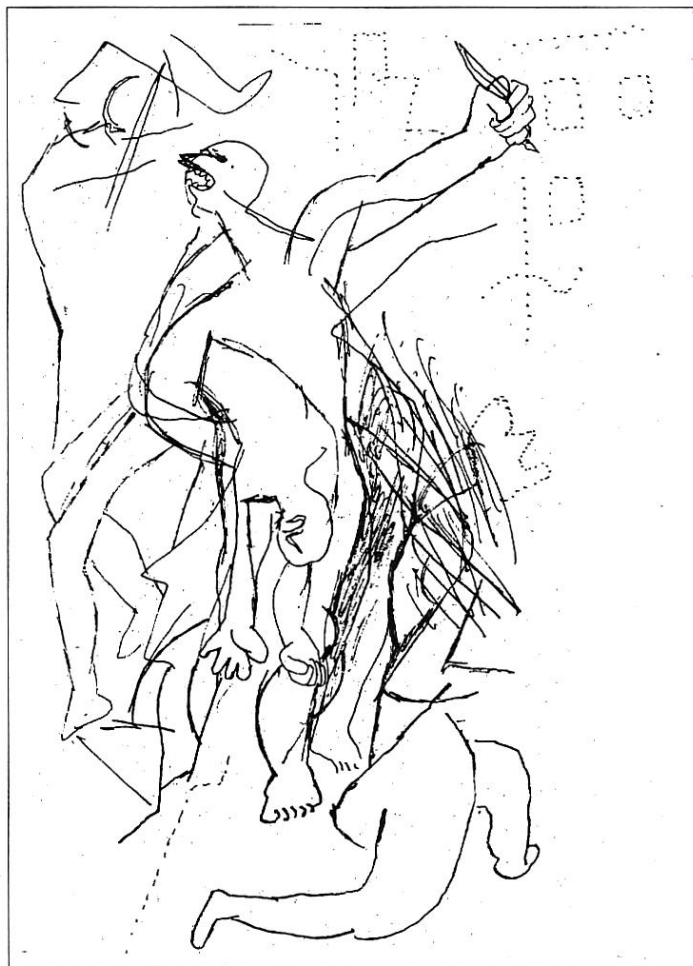
Alberto Garattini

Volevano farmi tacere

'68 - '77 - '98
IL SOGNO CONTINUA

Sono nato nel 1957. Nel '68 avevo 11 anni; nel '77 ne avevo ovviamente 20 e frequentando la scuola superiore in una città come Milano sono stato investito in pieno da tutto quello che ha rappresentato quel decennio per la mia generazione; in sintesi mi sento di dire che sentivo molto vicina la possibilità di vedere concretizzarsi l'utopia della rivolta ad una società sentita fortemente ingiusta, il coronarsi di un sogno collettivo che passava attraverso le assemblee, i cortei, i concerti, gli slogan da quelli dei figli dei fiori, indiano metropolitani a quelli più incazzati diritti al cuore dello stato. Si accarezzava quasi con mano la possibilità di farcela. Poi l'annientamento nella roba senza neanche rendersene conto o quasi e intanto tutto, intorno, fluiva mentre io venivo travolto quasi inconsapevolmente di ciò che mi accadeva. Ora e tante volte dico: sarebbe comun-

que stato meglio finire diversamente e quel diversamente non avrebbe potuto essere altro che una scelta radicale di lotta armata. Almeno ci sarebbe stata una forte motivazione politica, almeno avrei dato fastidio veramente. Invece mi hanno eliminato in quel modo silenzioso, senza sparare riuscendo addirittura ad additarmi a nemico della gente, a delinquente, diverso da emarginare, da curare.

Tutto questo certo che fa rabbia. Anni buttati via.

Oggi, lo spirito ideale è lo stesso di ieri. C'è molto rammarico per la scempiaggine del gettar via la propria vita, c'è la rabbia ma anche la consapevolezza dell'imbroglio, dell'errore.

Tornare in comunità a 40 anni suonati non è facile, forse non basta neppure la disperazione da sola, c'è voluta anche un po' di speranza a cui aggrapparsi. Ci credono più gli altri che io stesso, di solito è così. Mi dicono a volte di togliere gli occhiali neri e metterne di grigi. So che quando sto bene e sorrido trasmetto la vita; mia madre dice che mi ridono gli occhi. Le sono grato di avermi messo al mondo. Anni fa riuscii a dirle come se fosse una sua colpa: non ho scelto io di nascere. Dimostrazione: come se fossi due persone differenti. Spiegazione: R. tossicodipendente - R. persona libera. Sono qui a Montebuono da 9 mesi ormai ogni tanto riesco a crederci; molto più spesso mi sollecitano gli altri che ci credono ancora di più. Ho tanta voglia di fare le cose che mi interessano, sto assieme alle persone e parlo con loro, sento di essere importante per loro e questo mi dà molta forza molta motivazione per vivere, quando mi sento utile è tanto e questo tanto mi basta; non voglio soldi se non quelli per una vita dignitosa. Voglio lottare sì ancora per una società migliore con tutti i mezzi disponibili e mi dovranno tappare la bocca per farmi tacere di fronte alle ingiustizie. Sono un po' utopista ma io me la vivo un po' come missione perché questo dà senso alla mia vita. Il resto, la famiglia gli amori, le amicizie, il lavoro sono il colore, le sfumature. Mi incazzo ancora oggi molto spesso credo di essere buono; non ho certezze da regalare, solo offrire un pezzo di strada assieme a chi come me non vuole rassegnarsi.

Un sorriso a chi mi legge.

Renex

Va' a sapere perché
fossi là quella sera
nei prati.
Forse mi ero lasciato
cadere stremato di sole,
e fingevo l'indiano ferito.
Il ragazzo a quei tempi
scollinava da solo cercando bisonti
e tirava le frecce dipinte e vibrava la lancia.
Quella sera ero tutto tatuato a colori di guerra.
Ora l'aria era fresca e la medica pure
...

CesarePavese

C.A.T.
Gruppo Accoglienza
Tossicodipendenti
(centro filtro)
via S.S. 235,13
Crespiatica (LO)
tel. 0371/484054

C.A.A.
Centro Auto Aiuto
Via S.S. 235,13
Crespiatica (LO)
tel. 0371/484054

C.A.F.
Centro Aiuto Famiglie
Via S.S. 235,13
Crespiatica (LO)
tel. 0371/484054

Comunità Montebuono
Via Case Sparse, 14
S. Arcangelo di
Magione (PG)
tel.-fax 075/8476325

Casa Famiglia
"I Tulipani"
Via Case Sparse, 1
S. Arcangelo di
Magione (PG)
tel. 075/8476338

Comunità
Fontane Effatà
Cornovecchio (LO)
tel. 0377/700009

Comunità Il Palo
Via S.S. 235,13
Crespiatica (LO)
tel. 0371/484586

Comunità
Papa Giovanni
XXIII°
Cascina Cassolo
Pianello Val Tidone
(PC)
tel. 0523/998665

Comunità Gandina
Pieve Porto Moro-
ne (PV)
Fraz. Casoni
tel. 0382/788023

Comunità Gabbiano
Rocca d'Olgisio
Pianello Val Tidone
(PC)
tel. 0523/994918

Comunità
La Collina
Graffignana (LO)
tel. 0371/209200

C.A.F. Centro Aiuti Famiglie
Zogno (BG)
tel. 035/4942175
0345/42402

Comunità S. Gallo
c/o Santuario
Madonna della Costa
S. Giovanni Bianco (BG)

Comunità S. Bernardino
Via Pianello, 92
Borgonovo Val Tidone
(PC)
tel. 0523/862136

Comunità Monte Oliveto
Coop. Il Pellicano
Castiraga Vidardo (LO)
tel. 0371/934343

Comunità Cadilana
Bassa
(femminile)
Via Fontana, 13
Corte Palasio (LO)
tel. 0371/420796

Comunità Ghiaie
Fraz. Ghiaie di
Bonate Sopra (BG)
tel. 035/4942175